

Pittore e poeta mentre la malattia è arrivata allo stadio terminale. Ha 36 anni: «Rubare? Mai»

Per Leonardo

Così si finisce senza orgoglio e senza amore in una stupida, fredda notte di primavera

Così si va via senza salutare nessuno occhi sconfitti lontani

Così si perde il raffronto con se stessi l'umiltà di sapere accettare anche la sconfitta

cattiva che sia ma pur sempre parte della nostra anima disperata

Così ti perdi per non aver voluto lottare per aver deciso di non esserci più

Così oggi noi abbiamo pianto mangiato, bevuto, fumato mentre tu hai disieso il tuo corpo annullando il cuore e la mente lasciandoci inerti, pietre inerti, compagni inerti!

Ci mancherai Ciao Leo

Una poesia dedicata a un amico morto di Aids e un quadro di Moreno. Qui sotto il ragazzo di Narni



A destra, nella foto piccola, i tre della banda dell'Aids di Torino



La banda torinese «Rapine per mangolare»

«Lo Stato non ci assiste, per questo facciamo rapine: per vivere e curarci. Tanto, per legge, in galera non ci andiamo». È l'autodifesa di Antonio Lamerra, detto "Cucchiolo", Sergio Magala e Ferdinando Attanasio, ovvero la banda dell'Aids, quella che durante l'estate ha terrorizzato Torino con i colpi in banca. Quattro irruzioni a volto scoperto in istituti di credito, un reato che comunque resta impunito: ogni volta sono stati catturati e rimessi in libertà in base alla normativa del '92 che non prevede la reclusione per i malati di Aids conclamati. Intanto i rapinatori convocano conferenze stampa e provocatoriamente ripropongono il tasso dolente dell'assistenza e del lavoro. «Anche un mafioso è trattato meglio di noi», dicono. Il caso espone, le polemiche si moltiplicano. E intanto, nel vuoto di iniziative di fronte all'emergenza, An minaccia: «Pena di morte».

«L'ospedale no Mandatemi in carcere»

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHENZI GENOVA Si chiama Juan Carlos Rios Perez de Guzman, ha 32 anni, ed è malato di Aids. Condannato per furto a 4 mesi di carcere, il 13 agosto era stato dirottato, come vuole la legge, all'ospedale, ma a Ferragosto era già ucciso di bosco. Fuggito per delinquere, approfittando della sua infermità, pare di no, non c'è traccia di reati. Juan Carlos si è limitato a sparire dalla circolazione per cinque giorni e cinque notti. L'altro ieri si è presentato ai carabinieri ed è riuscito a stupirli. «Mi costituisco - ha detto - ma ad una condizione: vi prego, non rimandatemi all'ospedale, proprio non lo sopporto, preferisco tornare in carcere: ieri mattina, processato per evasione con rito direttissimo, è stato accontentato: tornerà in carcere. Almeno fino a dopodomani, quando entreranno in vigore le nuove norme e si vedrà se e come lo siano desiderio di Juan Carlos potrà essere esaudito. Il pretore Donatella Aschero - dopo essersi fatta ripetere per due volte, per essere certa di non avere frainteso, l'inconscia istanza dell'imputato - ha messo a punto il breve escamotage accogliendo la richiesta dei termini a difesa avanzata dall'avvocato Claudio Caltani, e disponendo nel frattempo una perizia medico-legale e l'acquisizione della cartella clinica del giovane spagnolo. Desiderio strano, quello di Juan Carlos Rios, perché apparentemente inspiegabile. Il caso analogo di Salerno di qualche giorno fa aveva - seppure triste - una sua logica: il ragazzo ammalato di Aids che scontava una pena agli arresti domiciliari, non ha retto l'ostilità dei parenti, le vessazioni dirette a lui e alla madre che lo assisteva, e ha chiesto di tornare in galera. «Perché - ha spiegato - ad un uomo gli si può togliere la libertà, ma quello può usare avanti lui stesso ma se gli tolgono la dignità, allora è proprio finita». In Juan Carlos, invece, non si intravede una «ragione»: le «case rosse» di Marassi non sono, notoriamente, un hotel a quattro stelle, e in ogni caso non sono nemmeno lontanamente paragonabili, quanto a confort, al reparto infettivi dell'ospedale San Martino dove il giovane era stato ricoverato. Né è da dire che il nosocomio fosse per il giovane un ambiente nuovo e sconosciuto. «Lo conosciamo da anni - dice un viceprimario del reparto infettivi - e questa novità, in fondo, non stupisce: qui da noi sarà entrato ed uscito almeno una trentina di volte. Arriva, noi cerchiamo di fare quello che possiamo, e subito lui sparisce, non credo che si sia mai fermato più di due giorni di seguito». Il medico non dice, ma si capisce che Rios Perez de Guzman è un paziente estremamente irrequieto, che fare qualcosa per lui è un'impresa assai difficile, e che comunque, ormai, c'è ben poco da fare. L'Aids ha già svolto pesantemente il suo lavoro.

«Convivo con l'Aids, senza alibi»

Dice che all'improvviso s'è sentito crescere qualcosa dentro. Qualcosa che non riesce bene a spiegare, ma che nell'approssimarsi della morte, proprio quando si si finisce sospesi sul crinale che precede l'inevitabile, gli ha restituito una dimenticata, disperata voglia di vivere. Un bisogno urgente di recuperare affetti, sentimenti, sensazioni perdute. E color anche, da stendere sulla tela, quasi a cancellare la patina scura che gli ha impedito finora di vedere il senso della vita

Convivere con l'Aids. Senza falsi pudori o autocommiserazioni, ma recuperando dignità e rispetto di sé, con affetti e sentimenti che si credevano perduti per sempre. È la strada intrapresa da Moreno Nicolucci, 36 anni, ex tossicodipendente giunto all'inizio della fase terminale. Un uomo che ha ritrovato dopo lunghi anni di sofferenze e disperazione la voglia di vivere grazie all'amore del figlio e alla passione per la pittura e la poesia.

scita del bambino è una gioia, ma il male rimasto finora in agguato riemerge con sorda cattiveria. Il piccolo è sano, la madre no. Se ne accorgono dopo il parto e sarà un'agonia straziante che il suo compagno sopporta come un'espiazione. Quando muore, è come un altro uomo. La droga è solo un ricordo lontano, da cancellare e ormai vive solo per il figlio. Accanto a lui Moreno sente in corpo il coraggio di continuare. E ricorda se stesso, senza commiserarsi, anche se è consapevole di essere giunto a un punto di non ritorno, all'avvio della fase terminale. Forse è per questo che si compie una specie di miracolo: i tre medici del Sert, il servizio di riabilitazione per i tossicodipendenti che lo hanno in cura, si sorprendono: la malattia non recede, certo, ma è sicuramente meno devastante di quanto lo sia normalmente in questa fase. Merito forse della sua volontà di non arrendersi, di combattere sfruttando le poche forze rimaste. Ha scoperto la pittura e la poesia, ci si dedica ad entrambe con passione. I suoi quadri vengono apprezzati, le rime anche. Ha perfino la soddisfazione di veder esposte le sue opere in una mostra, tra breve un editore pubblicherà in una raccolta le sue poesie.

a lui serva almeno a quanti si trovano nelle sue stesse condizioni. «L'unica cosa che m'interessa è lasciare un segno di me. Non mi importa se valgo o non valgo, se sono un buon pittore o un bravo poeta. Non è questo il punto. Io scrivo e dipingo per la gioia che mi procura, non per essere giudicato. Così ragiono anche per tutto il resto. Vedendo, quando è morta mia moglie, è stato sì chi non mi ha capito ma anche tant'altro che m'hanno aiutato, standomi vicino. I medici, poi sono stati meravigliosi. Una solidarietà che forse è possibile proprio perché siamo in piccolo centro e non in una grande città, ma che io non dimentico. E cerco di ricambiare. Ho ottenuto un lavoro, una "borsa terapeutica" così si chiama. Tutte le mattine vado alla Cgil e do una mano ai pensionati che, poveracci... hanno bisogno di tutto. Li assisto, li ascolto, sbrigo le loro pratiche. Insomma mi do da fare. Questo anno ho compilato la loro denuncia dei redditi. Sapete quanto m'hanno ringraziato. Ecco, tanto mi basta... chissà, magari se ne ricorderanno, quando non ci sarò più».

vece l'ho buttato via negli angoli della strada, con una siringa nel braccio. Eppure che prima o poi mi sarebbe toccato qualcosa di brutto, lo sapevo. E mi vedevo sto per terra, immobile, un povero cristo da buttare via tanto è immundizia. Ora no, adesso sono sicuro che non morirò così. Non lo permetterò. Chi mi sta intorno, si, ho paura quando mi prendono gli attacchi, ma mi fa più male immaginare che di lì a breve soffrirò che non il dolore vero. Per questo dico che l'Aids non va demonizzato: è una malattia che non dà tregua, ma per combatterla bisogna prenderla di petto e non mettersi in un angolo. Se ci credo al farmaco miracoloso? Altroché, ci spero e tanto. Mi capita la mattina di dirmi: vuoi vedere che oggi è il giorno buono, che alla radio dicono che l'hanno scoperto? Ma non si può andare avanti solo con la speranza. Con la fede sì. Sono credente, lo sono sempre stato. Come non ho mai smesso di avere di avere un ideale. Conosco l'impegno politico e so cosa significa battersi per una causa comune. Ma tra le due cose c'è una grande differenza. Se vuoi una società migliore lotti per un obiettivo vicino, molto concreto. Invece la sera, quando cerco conforto so che devo stabilire un contatto che è non su questa terra. E lo trovo, ci creda, lo trovo. Ma è impossibile spiegare cosa si prova... lei scriva soltanto che raggiungo la pace».

DALLA NOSTRA INVIATA VALERIA PARBONI

deniti, se deve essergli costato questo racconto, lui che vive a Narni, piccolo centro della provincia umbra dove non sfugge nulla, meno che mai un dramma come questo. Eppure accetta di parlare perché «è meglio raccontarsi senza pudori e bugie, piuttosto che andare a fare rapine a volto scoperto con la certezza di non finire in carcere, come hanno fatto quei disgraziati di Torino». E lo fa anche per il figlio, appena dieci anni, che è diventato una ragione di vita, la molla per andare avanti.

La sua storia comincia come mille altre con il primo buco fatto da adolescente, un po' per gioco, un po' per noia. Prosegue nell'illusione del «tanto smetto» e approda nella disperazione del non potermi più fare a meno. Ma ormai è tardi. In famiglia la faccenda è nota, cercano di aiutarlo ma inutilmente. E sono pianti, lacrime amare, fallimenti collezionati uno dopo l'altro. Nella desolazione spunta una ragazza, una «pulita», che non è

dei giri e qualcosa sembra cambiare. Un fidanzamento lungo, poi il matrimonio. Moreno mette su un negozietto. Da calzolaio. E intanto scopre che lavorare il cuoio gli piace: così cuce cinture, borse, sandali. Gli affari andrebbero pure bene se quella maledetta droga non gli chiedesse soldi, sempre più soldi. I creditori non gli danno tregua, lui per non finire in galera, «una vergogna che sono riuscito sempre ad evitare», è costretto a chiudere. Bel guaio proprio adesso che la moglie è incinta. Eppure il peggio deve ancora venire. Gli arriva come una tegola in testa, dentro una busta chiusa col responso positivo di un'analisi. A Moreno il mondo gli scoppia dentro. Non gli importa più di niente, va in cerca di dosi con accanimento mai provato.

Un'agonia straziante «Mi dicevo: "Quanto mi resta? Un mese? Un anno? Dieci anni? Beh, c'è differenza? Faccio quello che mi pare e chi se ne frega". La na-

Inseguita da un brutto si getta da un ponte e muore. La gente... Applausi per un suicidio

Per sfuggire all'uomo che l'aveva coinvolta in un incidente stradale, costringendola poi a spogliarsi sotto la minaccia del crick, una giovane donna si è gettata nel fiume Detroit ed è morta. Sotto gli occhi impassibili di una quarantina di passanti che si sono fermati a guardare, hanno preso le distanze del bruto, ed hanno pure applaudito quando la povera donna, per sfuggire al suo inseguitore si è buttata in acqua. Solo due passanti hanno trovato raccapricciante la scena e si sono gettati nel fiume per salvare la donna. Ma non ce l'hanno fatta ed il corpo di Deletha Word, 33 anni, è stato ripescato dalla polizia a parecchi chilometri dal ponte «Belle Isle».

lega la città ad un'isola sede di un parco naturale. È sabato ed una banale distrazione è la causa di un tamponamento che coinvolge tre vetture. All'apparenza nulla di grave: non ci sono feriti. Giusto la scricchiolatura di stabilire le responsabilità e discutere dei danni. Nulla di più. In una delle vetture c'è Deletha Word, 33 anni, esce dall'auto ma si trova di fronte uno degli automobilisti coinvolti, amato di crick. C'è poco da discutere l'uomo urla ed intima alla donna di spogliarsi. Gli altri non muovono un dito. La donna non ha scampo, comincia a levarsi i vestiti convinta che forse quell'incubo finirà, passerà qualcuno, è impossibile che nessuno le darà la mano. È l'insolita scena richiama davvero, come prevedibile, l'attenzione degli automobilisti in pochi minuti una quarantina di passanti si accalcano: ma nessuno muove un dito in difesa della donna.

na. Anzi, sembrano tutti dalla parte del bruto che continua a strillare in faccia alla donna, forte del crick, di levarsi anche gli indumenti intimi. La donna, a questo punto vede come unica salvezza la fuga, ma il suo aguzzino la rincorre. C'è solo il ponte che può separarla dall'incubo. E terrorizzata si butta giù, tra gli applausi della folla che ancora una volta sono per il bruto. Solo due uomini sembrano rendersi conto della situazione e si gettano nel fiume per cercare di salvare la donna; ma è troppo tardi. Deletha Word muore annegata nell'indifferenza di tutti. «Non hanno cuore, non hanno un'anima - ha detto straziata la madre della donna - Hanno sbagliato tutti, quanto l'uomo che l'ha costretta a saltare. La polizia ha lennato domenica un uomo e ne ricerca un altro che si trovava in una delle auto che si è scontrata con quella di Deletha che si è suicidata tra gli applausi dei suoi tanti aguzzini».

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera. ORA CAPISCO PERCHÉ MI SIA COSTATO COSÌ POCO! DOVRETTI TROVARTI UN HOBBY, PRED QUESTO È IL MIO HOBBY.

© 1994 Turner Entertainment Co. / distr. EPS/ILPA Milano